

Ottobre e novembre 1944 furono mesi difficili per la Resistenza e per i cittadini di Bologna. A settembre si era sperato che gli Alleati raggiungessero la città, dopo la lenta avanzata verso l'Appennino che era seguita alla liberazione di Firenze in agosto. Ma ormai quello italiano era un fronte secondario; le principali operazioni militari da giugno, dopo lo sbarco in Normandia, si svolgevano in Francia, dove le vaste pianure permettevano di tentare di raggiungere velocemente il cuore della Germania.

A settembre, comunque, si era sperato e gran parte delle formazioni partigiane bolognesi si erano radunate in città pronte a dare una spallata dall'interno alla avanzata americana. Ma da ottobre apparve sempre più chiaro che un nuovo inverno di guerra avrebbe condannato Bologna ad attendere la primavera in stato di guerra e per di più fascisti e nazisti cominciarono a tentare di recuperare il controllo della città.

Per i cittadini aumentarono così i controlli in una Bologna in cui le porte di accesso erano state sigillate, come nel medioevo, dove ogni movimento era vigilato. Rari erano i rifornimenti alimentari, quasi del tutto assente la legna per il riscaldamento e per cuocere il poco cibo; gli stessi alberi dei viali di circonvallazione vennero abbattuti. Le vendette fasciste erano diventate talmente brutali e numerose che a dicembre gli stessi nazisti, per riportare un poco di vivibilità, decisero di cacciare via da Bologna le brigate nere.

Dopo che, a settembre, un gran numero di partigiani si erano collocati dentro le mura, le tre grandi battaglie: di via Zamboni — che ricordiamo

oggi —, dell'Ospedale Maggiore e della Bolognina, nelle prime due settimane di novembre, la prima condotta dai fascisti, le altre due dai tedeschi, tentarono di riportare ordine, di espellere i partigiani, di rendere sicura la ancora lunga presenza politica e militare nazifascista fra le mura del centro storico.

Il piccolo nucleo legato al Partito d'azione, che aveva la sua sede fra la Biblioteca della Facoltà di Lettere e l'Istituto di Geografia, fu il primo ad essere attaccato, proprio per la sua presenza nel cuore della cittadella universitaria. Il 20 ottobre, l'intero gruppo del personale non docente e delle segreterie — che allora erano tutte al pian terreno di via Zamboni 33, sotto il Rettorato — venne arrestato e tutti furono portati in lungo corteo, sotto la minaccia delle armi, al carcere di San Giovanni in Monte. L'edificio di via Zamboni fu circondato e si cominciò a sparare, mentre il gruppo partigiano rispondeva ostinatamente contro il ben più consistente e meglio armato reparto fascista. Alcuni riuscirono a sganciarsi verso via Selmi, ma coloro che avevano provveduto a coprire il salvataggio di questi furono alla fine, terminate le munizioni, catturati, ferocemente malmenati, uccisi ed esposti, a monito, nel corridoio dell'Ateneo, di fronte a quella che allora era l'Aula Magna e oggi è la Biblioteca Universitaria.

Furono (e leggiamo i loro nomi nella lapide esposta qui, dove trovarono la morte):

Mario Bastia – Ezio Giaccone – Antonio Scaravilli – i fratelli Leo e Luciano Pizzigotti – Stelio Ronzani.

Si trattava di studenti, docenti e personale tecnico della biblioteca di Lettere. Quasi simbolicamente, le tre componenti umane della Università (studenti, docenti e non docenti) si trovarono unite nella morte, così come si erano trovate unite in quella cospirazione antifascista che intendeva riportare nell'Ateneo quella libertà di studio, libertà di ricerca e libertà di insegnamento che vi erano state soffocate per oltre venti anni.

Mi sembra importante rilevare ciò e non affermare genericamente che lottavano per la libertà: certo, anche per la libertà politica, per il pluralismo, per tutto quello che il fascismo aveva soffocato; ma va anche detto che sia coloro che lottarono e furono uccisi qui in via Zamboni, sia le altre componenti della Resistenza danno caratteri ben più precisi e circostanziati alle libertà per le quali lottavano: erano soprattutto libertà di costruire un mondo migliore, una società nella quale potessero operare secondo scelte di partecipazione, di progresso e di miglioramento. Dentro l'Università non si poteva non lottare perché l'Università stessa divenisse congeniale a ciò per cui era nata tanti secoli prima, vi si potesse studiare, ricercare, insegnare.

Siamo qui oggi perché non si tratta solo di mantenere viva una “politica della memoria”, come di solito si è abituati a definirla; infatti non si tratta solo di volere e di dovere ricordare.

Simbolicamente l'Università di Bologna continua, dopo tanti anni, a volere celebrare il 20 ottobre 1944, perché non vuole solo ricordare, ma

simbolicamente vuole confermare il proprio impegno nei valori che tale data rappresenta: per un insegnamento libero e d'avanguardia, per una ricerca scientifica libera e la più avanzata possibile, per un apprendimento in piena libertà. E questo (almeno così mi pare) diventa tanto più significativo in anni come quelli che stiamo vivendo, in anni in cui crisi economiche e difficoltà politiche rendono non sempre facile l'espletamento completo di tali compiti e doveri; nonostante le difficoltà tuttavia si è continuato a fare ricerca, si è continuato a fare didattica e i nostri studenti (con maggiori difficoltà) hanno continuato a cercare e a trovare una didattica che ha loro permesso di apprendere in piena libertà e diversità di opinioni.

Ritrovarsi tutti gli anni di fronte a questa lapide significa rinnovare l'impegno a quelle libertà che anche con la morte di questi partigiani furono conquistate e riportate come centri motore e centri di funzionamento di questa nostra Università. È quasi un atto simbolico con il quale in qualche modo, alla fine di ottobre, ogni anno, si inaugura qui un nuovo Anno Accademico che (ne siamo consapevoli) non potrà essere positivo e funzionale se non svolto attraverso una libera ricerca scientifica, una libera didattica, un libero e proficuo studio che i nostri sei combattenti di via Zamboni volevano riportare e rendere effettivi nella nostra Università.

Per questo, ancora una volta, li ricordiamo e rinnoviamo il nostro impegno a non dimenticare loro e perché combatterono e furono uccisi.